

**Appunti dall'Annuncio di Scuola di comunità  
con Davide Prospero e S.E. monsignor Filippo Santoro  
in video collegamento da Milano, 15 marzo 2023**

Testo di riferimento: L. Giussani, *Dare la vita per l'opera di un Altro*, Bur, Milano 2021, pp. 94-131.

**Filippo Santoro**

Diciamo un'*Ave Maria* per le guerre in atto, per le vittime delle guerre in atto, in Ucraina e in altri 169 Paesi del mondo. Si tratta veramente, come dice papa Francesco, di una guerra mondiale in atto, non più solo a pezzi. Preghiamo anche per le vittime del terremoto, per i naufraghi di Cutro e per tutti gli altri affogati in mare. La preghiera è proprio la domanda al Mistero che accolga i defunti e illumini le menti di chi ha responsabilità in terra e in mare.

*Ave Maria*

**Davide Prospero**

Buonasera. Questo è l'ultimo Annuncio del lavoro di Scuola di comunità su *Dare la vita per l'opera di un Altro*. Come già è stato detto, dopo gli Esercizi della Fraternità inizieremo a lavorare su *Il senso religioso*. Lo scopo è quello di riprendere tutto il PerCorso di don Giussani – *Il senso religioso, All'origine della pretesa cristiana, Perché la Chiesa* –, che nei prossimi anni costituirà il lavoro fondamentale di formazione, la catechesi adulta del movimento, così come è stato fin dagli inizi. Nell'ultimo mese e mezzo, abbiamo lavorato su «Dio e l'esistenza» – dopo l'Annuncio che ne ha fatto l'ultima volta don Filippo –. Sono arrivate molte domande. Ora, per non appesantire troppo il lavoro di questa sera, che vuole lasciare lo spazio alla presentazione della parte successiva del testo su cui lavoreremo da qui fino agli Esercizi della Fraternità, ne abbiamo scelte due, che riassumono la maggioranza dei contributi e anche sinteticamente il percorso che è stato fatto. A tutte le altre domande sapranno rispondere accuratamente i vostri responsabili locali.

Ecco la prima domanda: «*La riduzione del cuore a sentimento*. Noi prendiamo il sentimento invece che il cuore come motore ultimo, come ragione ultima del nostro agire. [...] Invece, il cuore rappresenta e agisce come il fattore fondamentale dell'umana personalità [...]. Lo stato d'animo ha ben altro scopo per essere dignitoso: ha lo scopo di una condizione messa da Dio, dal Creatore, attraverso la quale si è purificati» (p. 84). Chiedo un aiuto, se possibile, su questo. Grazie».

**Santoro**

Grazie, Davide. Buonasera a tutti i presenti e a tutti voi che ci seguite online. Che cos'è il cuore e che cos'è il sentimento, lo stato d'animo? Per cominciare a rispondere parto dalla mia esperienza brasiliana. Per andare a fare lezione facevo in macchina il percorso dalla parrocchia dove vivevo fino al seminario. Arrivato a un incrocio, c'era sempre un ambulante che mi voleva vendere dei fazzolettini e altre cose. Spesso mi fermavo a comprarli. Una mattina il mio sentimento era pieno di preoccupazioni per diverse cose. Allora arrivo all'incrocio e trovo il tizio tutto dinoccolato che vendeva oggetti, come sempre: «Padre, come va?». Di nuovo: «Padre, come va?». E io, secco: «Stamattina non ho voglia di comprare niente». Lui risponde: «E io stamattina ho voglia di vendere tutto, perché devo mantenere la famiglia!». Con quella frase mi hai "preso". Prima il mio era un sentimento momentaneo, cioè uno stato d'animo preoccupato d'altro, ma quando mi ha detto che doveva mantenere la famiglia, è entrato in azione il mio cuore. Allora ho esclamato: «Geniale! Dammi una stecca di fazzolettini». Perciò, non confondiamo le cose. Il cuore è l'unità di sentimento e di ragione, dinanzi al significato che è la ragione della vita, la ragione dell'azione che sto vivendo. E il sentimento è qualcosa che va accolto, valorizzato e, come dice don Giussani, messo a fuoco. Così io ho potuto interessarmi ancora di più di quel venditore.

Per continuare a rispondere, vi leggo due testimonianze. Una che è stata letta durante la Giornata d'inizio anno del 1994. Gloria, che a quell'epoca era in missione a Kampala, in una casa del Gruppo

adulto insieme a Rose e ad altre tre amiche che si dedicavano alla cura domiciliare nelle condizioni peggiori di ammalati di AIDS, scriveva: «Una mattina, mentre salutavo Rose, lei mi ha detto: “Prega la Madonna perché oggi non ti spaventi nel vedere come Cristo ti si presenterà”. Con queste parole nel cuore sono andata con Claudia al carcere minorile. Tutto mi faceva ribrezzo: dall’odore, alla sporcizia, alla scabbia, ai pidocchi. E in quel momento, ripensando alle parole di Rose, capivo che la domanda coincideva con la posizione della mia persona, con il mio gesto. Lo stare lì, di fronte a loro, condividendo quel poco che potevamo, coincideva con la domanda a Cristo; fra domanda e gesto non c’era alcuna interruzione. Questo è esattamente il clima della casa. Infatti, da subito, mi è stato chiaro che per vivere non potevo ricercare uno spazio individuale, fatto di ricordi nostalgici o anche religiosi, ma dovevo pregare guardando Claudia, Rose, Rita, Silvia, perché ciò di cui ho bisogno è di reincontrare continuamente l’avvenimento, quella Presenza che, riconosciuta, cambia lo sguardo e il sentimento di sé e delle cose tutte» (*Tracce*, n. 10/1994, p. III). La memoria della Presenza del grande Avvenimento cambia lo sguardo e il sentimento di sé e delle cose tutte.

La seconda testimonianza è contenuta nella *Vita di don Giussani*. Savorana racconta: «Per Giussani sono mesi segnati dalla sofferenza: spasimi, contrazioni, disturbi allo stomaco e problemi respiratori. Una sera di giugno [2004], dopo ore molto difficili, Jone lo sente esclamare: “Che giornataccia!”. Ma subito dopo: “Ma se questa giornata la vivo con la tensione ad attraversare queste circostanze, vivendo le occasioni che il Mistero permette, sono certo che camminerò meglio e più in fretta verso il Destino che un giorno vedrò, molto meglio che secondo tutti i miei progetti per vivere questo giorno. Perciò questa giornata è bella perché è vera”» (*Vita di don Giussani*, Bur, Milano 2014, p. 1146). È bella perché è vera. Il cuore è il riconoscimento del vero nella circostanza. Il cuore non va confuso con il sentimento momentaneo, con lo stato d’animo. Perciò anche in questo momento supremo della sua vita, don Giussani riconosce che la fragilità, la debolezza è cammino al Mistero.

### Prosperi

La seconda domanda è questa: «Innanzitutto, voglio ringraziare per il lavoro che monsignor Santoro ci sta facendo fare, in particolare per l’annuncio della Scuola di comunità della volta scorsa. Mi ha colpito in particolare una parola che è stata pronunciata con forza da monsignor Santoro: la parola “giudizio”. Mi sono domandato in questi giorni cosa volesse dire esattamente per me e come questa parola interagisce con la mia vita. Come aiutarci a sviluppare un giudizio comune in rapporto alle sfide che la vita attuale ci pone? O meglio: come crescere attraverso giudizi che non siano solo forme di intellettualismo e si traducano sempre in gesti che incidono concretamente sulla nostra e altrui esistenza?».

### Santoro

In questa domanda si chiede di spiegare, di approfondire la differenza che esiste tra qualcosa che si prova, che sto provando in questo momento, e il giudizio che sostiene l’esperienza. Qualcosa che si prova non è ancora esperienza. Ciò che si prova diventa esperienza, se è giudicato, se è valutato di fronte a ciò che conta. In *Si può (veramente?!) vivere così?*, Giussani scrive: «Il contenuto dell’esperienza è la realtà. Un uomo è innamorato della tal ragazza: questo è un fatto, è un fenomeno. Il poeta va in giro con le mani in tasca e giunge a questo fatto. Questo fatto entra sotto il giro d’orizzonte dei suoi occhi, cioè entra dentro l’ambito del suo conoscere. Siccome è un fenomeno reale, diventa oggetto di conoscenza. Questo è l’inizio del fenomeno, ma non è tutto. Di fronte a questo oggetto di conoscenza, gli occhi del poeta si incendiano di curiosità, di simpatia, di approvazione, perché nel fenomeno vede qualcosa che garberebbe avere anche a lui, mentre essendo piccolo poeta quindicenne non l’ha ancora così. Prova una nostalgia: prova, cioè reagisce con un senso di invidia, e con un desiderio di avere anche lui quel fenomeno. Fin qui non è esperienza, ma qualcosa che si prova, che fa reagire, in questo caso spontaneamente. Se non ha quindici anni, ma ne ha trentacinque – “in mezzo del cammin di nostra vita” –, anche se non è Dante e se l’oggetto non è Beatrice, la conoscenza di quel fenomeno che gli provoca invidia suscita in lui delle domande. Se lui, col risonatore di Quincke, che è la lealtà... La lealtà dell’uomo originale, la sincerità del bambino, è

come il risonatore di Quincke. Sapete che cos'è? *Intervento* — *No*. Prima liceo classico, fisica. Avete lì sette tolle e avete un diapason. Per sapere di che nota è questo diapason, lo mettete davanti a quelle tolle e, quando arriva al *si*, sentite un boato: è un diapason fissato sul *si*. Il risonatore di Quincke è tutta la natura di quel poeta che, a quello che prova, all'invidia che prova, alla nostalgia che prova, fa delle domande: «È soddisfazione reale? È risposta vera al mio bisogno? È felicità? È verità e felicità?». Queste sono le esigenze che non nascono in ciò che prova, ma nascono in lui davanti a ciò che prova, in lui impegnato in ciò che prova. Queste domande giudicano quello che prova [ecco che entra in gioco il giudizio]. Qui [qui!] diventa esperienza il puro e il mero provare» (*Si può (veramente?) vivere così?*, Bur, Milano 1996, pp. 81-82).

Non è che il puro e il mero provare sia da buttar via; esso è la parte iniziale e diventa esperienza quando è dentro un giudizio. Un giudizio, questa è l'esperienza, una reale e vera esperienza è quella in cui il giudizio di valore entra in campo. Perciò, realmente, è molto importante non confondere le cose, come se quello che si prova fosse un "ho fatto esperienza". Eh no! Quello che si prova è la porta dell'esperienza. L'esperienza c'è quando quello che io incontro è giudicato a partire dal rapporto che illumina tutta la mia vita. Tanti altri esempi, per esempio sull'innamoramento, li abbiamo già fatti. Per concludere, è importantissima questa sottolineatura della differenza tra ciò che si prova e l'esperienza, quando ciò che si prova è illuminato dal giudizio.

A questo punto, vorrei introdurvi a un testo ricchissimo: «Fede in Dio è fede in Cristo».

Mi soffermerò su due cose:

- I famosi «cinque "senza"», che costituiscono uno dei colpi di genio più grandi di don Giussani.
- La conclusione, che trovate dopo l'assemblea.

Entriamo subito nel vivo!

La scorsa lezione, quella della mattina degli Esercizi del 1998, partiva dalla domanda: «Come posso conoscere Dio in modo tale che influisca sulla vita?».

La lezione del pomeriggio riprende la domanda e risponde: affinché Dio sia riconosciuto tutto in tutto occorre che ognuno di noi «cerchi di immedesimarsi, di imitare e di seguire Gesù».

Così il primo punto apre su quella che è la prima incidenza che opera l'imitazione di Cristo nella nostra vita: «Una mentalità nuova» (pp. 95-100).

Leggetelo con attenzione: è uno splendido invito a un uso vero della ragione, che abbiamo sempre definito come coscienza della realtà secondo tutti i fattori.

## 1) I «CINQUE "SENZA"» DEL RAZIONALISMO MODERNO

Ora voglio concentrare l'attenzione sui «cinque "senza"». Cosa sono?

- Sono i tratti del nostro contesto culturale, oggi più di 25 anni fa – direi –. Infatti, il nostro contesto è un contesto di razionalismo avanzato, moderno.
- Un contesto che è ostile alla fede, come riconoscimento di una Presenza eccezionale che ci attira ad aderire a Sè.
- Un contesto in cui la fede è sempre più estranea alla vita, sempre più incapace di porsi come forza trasformatrice della realtà; una cosa che non riguarda la realtà, una cosa (come ho sentito dire una volta) «dalle nuvole in su» (e non «dalle nuvole in giù»). Mentre l'incarnazione è proprio che il Mistero è entrato nella realtà. In questi giorni, per il lavoro che avevo fatto nella Commissione per i Problemi Sociali (in relazione alla Settimana sociale dei cattolici italiani) sono invitato a degli incontri sulle comunità energetiche. Allora mi domandano: «Ma come mai tu – che sei vescovo – ti metti a parlare delle comunità energetiche?». Io ho detto: «Perché non dovrei? Se risparmiamo energia, contribuiamo a quello che papa Francesco ha detto, cioè alla cura della casa comune. Quindi come ci prendiamo cura delle persone, che sono un dono per la nostra vita, così ci preoccupiamo della casa comune». E la proposta che abbiamo fatto è che tutte le nostre parrocchie (25.600 parrocchie!) possano diventare comunità energetiche, non da sole ma con altri. «Ma perché ci parli di queste cose, tu che sei vescovo?» «Eh, sì, perché la fede non è «dalle nuvole in su», ma «dalle nuvole in giù», per

questo arriviamo fino alla difesa della casa comune, che è il nostro pianeta, perché tutto ci interessa, tutto ci appassiona!»

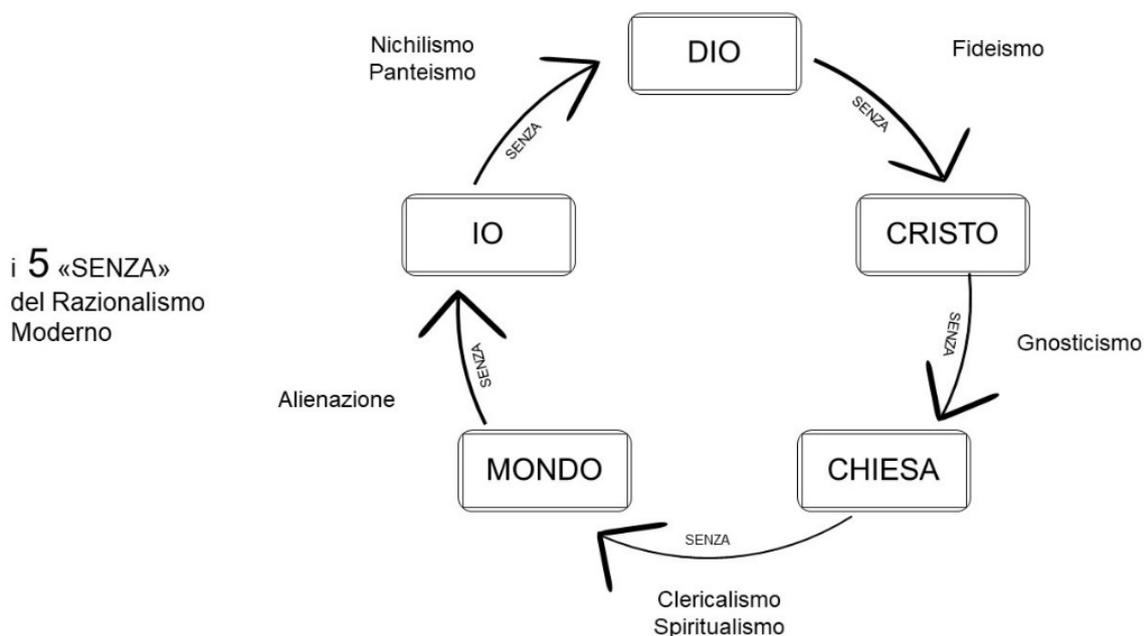
- Un contesto in cui la fede, invece di essere il riconoscimento della Sua eccezionale presenza, è confusa in molti casi con un generico senso religioso (per questo sarà importantissimo fare il lavoro su *Il senso religioso*, tutto l'itinerario completo), e perciò è svuotata del suo significato.

- Don Giussani chiama questo contesto culturale il «razionalismo moderno», cioè l'ideologia dominante.

- Ma ci mette in allarme, perché questo contesto non interessa solo “gli altri”: finisce, poco o tanto, per inquinare la nostra stessa mentalità.

- È un contesto culturale con cui dobbiamo fare i conti – al lavoro, a scuola, in università, e talvolta persino nel nostro mondo ecclesiale!

Ecco, dunque, i «cinque “senza”». A questo proposito, ho preparato una *slide* del percorso che verrà visualizzata sullo schermo.



### 1. Dio senza Cristo

La prima conseguenza del razionalismo è «*Dio senza Cristo*».

È il fideismo: viviamo in un mondo in cui ci può essere un generico afflato religioso.

Dice don Giussani: «La *fede*, come atteggiamento reale che l'uomo vive nei confronti di Dio, non è generica: è *fede in Cristo*. [...] La fede in Cristo supera e rende più chiaro il senso religioso del mondo. La fede svela l'oggetto del senso religioso, cui la ragione non può accedere» (p. 96). Il senso religioso ci fa intuire l'esistenza del Mistero, ma non lo comprende. «La fede in Cristo [...] è conoscere una Presenza come eccezionale, essere colpiti da essa e, quindi, aderire a quello che essa dice di sé. È un fatto: un fatto ha reso possibile l'insorgenza cristiana nel mondo» (p. 97). Il fideismo si svolge «eliminando la razionalità della fede» (p. 100). Ciò che non è ammesso è l'annuncio che soltanto attraverso Cristo Dio può rivelarsi a noi per quello che è (cfr. p. 100), può raggiungerci e mettere in moto la nostra vita.

Anche noi subiamo l'influsso di questo atteggiamento: così, anche nei rapporti più familiari – nel lavoro, a scuola – è come se a volte avessimo “vergogna di Cristo”.

### 2. Cristo senza Chiesa

Il secondo aspetto immediatamente conseguente è «*Cristo senza Chiesa*».

Qui il don Gius richiama la gnosi. Cosa vuol dire? Si cancella il fatto che Cristo si rende familiare, contemporaneo a ciascuno di noi, noto alla vita, attraverso un'esperienza umana, un'esperienza fatta di tempo e di spazio, fatta di rapporti umani e, come ogni realtà, anche materiale.

Se viene meno questo aspetto della materialità dell'esperienza che l'uomo fa di Cristo, manca la possibilità di quella contemporaneità di Cristo che è una verifica di quanto lui ha detto di Sé: la Chiesa, cioè l'esperienza della contemporaneità di Cristo nella carne degli incontri che caratterizzano la nostra vita comunitaria.

Che forza ha l'affermazione di Tertulliano: «*Caro cardo salutis*», la carne è cardine della salvezza! L'eliminazione della carnalità, implicata in ogni esperienza umana, dunque anche nell'esperienza di Cristo, pone Cristo e la Chiesa in una astrazione.

Mentre Cristo diventa proposta per la vita attraverso un gesto di condivisione, un'attenzione al bisogno, un'amicizia, l'invito a godere di una bellezza: è dentro una materialità che si affaccia la contemporaneità di Cristo alla nostra vita (cfr. p. 101).

### 3. Chiesa senza mondo

La terza incidenza che il razionalismo moderno ha portato fin dentro la nostra vita ecclesiale è una «*Chiesa senza mondo*».

Qui il Gius indica due pericoli nei quali possiamo cadere e che feriscono alla radice l'attrattiva della proposta cristiana: il clericalismo e lo spiritualismo.

In primo luogo, il clericalismo, cioè: porci con la preoccupazione di fare rispettare «leggi ben fissate per ogni particolare della vita, tendenti a descrivere l'atteggiamento da avere in ogni circostanza» (p. 108). Anziché la proposta di una vita, una gabbia. Capite perché papa Francesco parla sempre contro il clericalismo? Qual è stata la principale preoccupazione del Papa in questi dieci anni? Lo hanno detto in molti: l'annuncio, la nuova evangelizzazione, il primato dell'evangelizzazione sulla difesa pura e semplice dei temi etici. In primo luogo, l'annuncio di questo Fatto sorprendente, che si incarna in una realtà concreta, la Chiesa, che dialoga con il mondo, con la realtà di tutti, che entra nei problemi, che si fa vicina particolarmente ai poveri, ai bisognosi, alle sofferenze del mondo.

A questo proposito, non posso non leggervi il brano di Péguy citato da don Giussani:

«Così noi navighiamo costantemente tra due curati, noi manovriamo tra due bande di curati: i curati laici ed i curati ecclesiastici; i curati clericali anticlericali, ed i curati clericali clericali; i curati laici che negano l'eterno del temporale, che vogliono disfare, smontare l'eterno del temporale, da dentro al temporale; ed i curati ecclesiastici che negano il temporale dell'eterno, che vogliono disfare, smontare il temporale dall'eterno, da dentro all'eterno. Così gli uni e gli altri non sono affatto cristiani, poiché la tecnica stessa del cristianesimo, la tecnica ed il meccanismo della sua mistica, della mistica cristiana, è ciò; è l'aggancio di un pezzo, di un meccanismo, in un altro; è questo innesto di due pezzi, questo aggancio singolare; mutuo; unico; reciproco, che non si può disfare: insmontabile; [...] dell'uno nell'altro e dell'altro nell'uno, del temporale nell'eterno, e (*ma soprattutto*, ciò che il più spesso viene negato) (ciò che è in effetti la cosa più meravigliosa), dell'eterno nel temporale» (p. 104).

In secondo luogo, lo spiritualismo, cioè: la fede giustapposta alla vita. Una proposta astratta, che non interferisce con i problemi, con la mentalità del mondo, che non rischia una posizione, che evita le questioni "calde" della società. Si vive di un tepore intimistico, autoreferenziale, privo di incidenza, privo del gusto della battaglia.

Uno spiritualismo evanescente. Ma quale tipo umano può rimanere attratto da una proposta così?

Di nuovo, ci viene incontro Péguy:

«Coloro che prendono le distanze dal mondo, coloro che prendono quota abbassando il mondo, non si innalzano. Poiché non hanno la forza e la grazia di essere della natura, credono di essere della grazia. [...] Poiché non hanno il coraggio del temporale, credono di essere entrati già nella penetrazione dell'eterno. Poiché non hanno il coraggio di essere nel mondo, credono di essere di Dio. Poiché non hanno il coraggio di essere di uno dei partiti dell'uomo, credono di essere del partito di Dio. Poiché non amano nessuno, credono di amare Dio» (p. 107).

Lo spiritualismo parla della resurrezione in modo sentimentale: come devozione, ricordo. La resurrezione non è un presente e la salvezza non è già cominciata.

Invece di «Chiesa senza mondo», sant'Agostino parla di «*Reconciliatus mundus, Ecclesia*» (p. 105): la Chiesa è il mondo riconciliato, il mondo che ritrova la sua unità in sé e con Dio. La fede annuncia e tende a realizzare nei limiti del possibile la salvezza di un presente.

#### 4. Mondo senza io

Quarta conseguenza: se il mondo non è riconciliato con Dio, la persona non trova il luogo per la sua fioritura: «*mondo senza io*».

Invece che «l'ambito in cui Cristo realizza nel tempo la redenzione dell'uomo e della storia», il mondo finisce per essere «l'ambito dell'esistenza definito dal potere e dalle sue leggi» (p. 108).

Conseguenza ultima di questo è «la perdita della libertà», l'abolizione della libertà: «un'abolizione non proclamata teoricamente, ma di fatto attuata» (p. 109).

Il Gius chiama tutto ciò alienazione. E la nostra persona non diventa protagonista della storia.

Quante volte don Giussani ci ha citato la frase di Gesù: «“Pensate voi che ci sarà ancora fede sulla terra quando verrà il Figlio dell’Uomo?”». Questo “mondo” è il mondo [...] dove l'io è negato e alienato, dove i significati di vita, tempo, spazio, lavoro, affezione, società, non nascono dalla appartenenza a Cristo attraverso l'appartenenza alla Chiesa» (p. 109).

Se il nostro io è alienato, la scuola, l'università, il nostro posto di lavoro perdono il contributo originale della nostra persona, il contributo originale che l'io che deve dare, è chiamato a dare, dentro la realtà.

#### 5. Io senza Dio

Quinta conseguenza: questo io, alienato, succube del mondo, è un «*io senza Dio*».

Un io che non sta davanti al suo Signore, per ringraziarlo della vita intensa che gli ha donato o finanche per lamentarsi delle circostanze dure che gli fa attraversare (quanti Salmi esprimono, con dignità e un ultimo abbandono, questo lamento!).

Un io senza Dio non può evitare il tedio o la nausea. Per cui ci si lascia vivere: ci si sente particella del tutto (panteismo) o si è preda della disperazione (nichilismo) (cfr. p. 110).

Il panteismo, infatti, porta a sentirsi una indistinta particella del tutto: così si è insignificanti in questo mondo, prima di annegare nel grande mare del tutto. «L'idea di essere come annegato in un mondo in cui ci si dissolve con voluttà» (p. 110), dice Claudel.

La versione più tragica è il nichilismo: essere preda del male e del nulla, cioè della disperazione.

Dopo la parte sui «cinque “senza”», il terzo punto della lezione si intitola «La moralità nuova» (p. 110).

Qui il Gius mostra come la fede in Cristo produce non solo una mentalità nuova (una mentalità, cioè, che respinge i «cinque “senza”» del razionalismo moderno), ma anche una moralità nuova, un nuovo modo di trattare persone e cose.

Leggerete voi tutti i passaggi, che permettono di comprendere la straordinaria definizione di moralità nuova che il don Gius dà: «La moralità nuova [...] è il riconoscimento amoroso di una Presenza connessa con il destino» (p. 111). La moralità: questo istante è morale perché è il riconoscimento amoroso di una Presenza adesso, connessa con il nostro destino.

Così la gloria di Cristo può diventare la passione di un giovane e di un adulto, dice don Giussani con questo riferimento alla moralità (p. 117).

## 2) «SOLO LO STUPORE CONOSCE»

Al termine dell'assemblea, il Gius conclude gli Esercizi riproponendo con forza la frase di san Gregorio di Nissa: «I concetti creano gli idoli, solo lo stupore conosce» (p. 129).

Soffermiamoci con attenzione su queste tre pagine in cui, parlando a braccio, Giussani ripropone una dimensione fondamentale del nostro movimento: si aderisce a una cosa *che ci chiede sacrificio* per la forza di attrattiva che ha. Come Giovanni e Andrea: che attrattiva deve avere avuto quell'uomo su di loro!

Il modo con cui Cristo ci ha convinto, ci ha attratto a sé e ci attrae, è la bellezza, è la suggestività di una Presenza: così è stato con il Signore; così è stato con don Giussani, così è oggi per ciascuno di noi.

### **1. Pensiamo innanzitutto al Signore** (perché questo è il metodo che Dio ha usato).

Ecco come il Gius ci ha fatto rivivere la pagina con il racconto della vedova di Nain (e di quella Presenza che attrae e che commuove), il cui figlio portavano al sepolcro, diciassettenne, e lei era vedova, piangeva come una disperata, e Gesù le dice: “Donna, non piangere!”. “Donna, non piangere!” e le restituisce il figlio. Perché: “Donna, non piangere!” e le restituisce il figlio? Dio glaciale, di cristallo freddo, opererebbe tranquillamente la risurrezione come opera la creazione. Sarebbe stato più dignitoso, quasi, per Dio... anzi, senza quasi; sarebbe stato più dignitoso per Dio dire: “Alzati!” e restituirlo a sua madre. Dire: “Donna, non piangere!” è come cedere qualche cosa. Cede, è come un cedere: è un uomo, è un uomo... Dio è un uomo, è più uomo dell'uomo: si chiama compassione, la gratuità di Dio è piena di compassione» (*Si può (veramente?!) vivere così?*, cit., p. 488).

Ecco: Cristo ha attratto a sé i primi, così come continua ad attrarre ciascuno di noi, per l'eccezionalità della Sua umanità, che abbiamo intravisto, che abbiamo percepito, che ci ha toccati, che ci ripiglia costantemente.

### **2. Pensiamo al Gius**

Ci ha detto il Papa a Roma: «Don Giussani attraeva, convinceva, convertiva i cuori perché trasmetteva agli altri ciò che portava dentro dopo quella sua fondamentale esperienza: la passione per l'uomo e la passione per Cristo come compimento dell'uomo. Tanti giovani lo hanno seguito perché i giovani hanno un grande fiuto. Quello che diceva veniva dal suo vissuto e dal suo cuore, perciò ispirava fiducia, simpatia e interesse» («Arda nei vostri cuori questa santa inquietudine profetica e missionaria», suppl. a *Tracce*, n. 10/2022, pp. 11-14).

**3.** Quanti episodi della sua vita ci hanno sorpreso per la sua intelligenza e la sua carica di affezione! Personalmente, un momento che mi ha segnato molto è stato quando da diacono ho parlato con lui. Con il diaconato si sceglie, si aderisce, al celibato. Don Giussani mi disse: «La parola giusta non è celibato; è verginità». Avevo fatto la meditazione e sono andato a chiedere sostegno, perché era una scelta importante nella vita. E lui: «Pensa che la verginità indica il modo di amare che Gesù aveva; tu lo vuoi?» «Come no!». Aggiunse che era il modo di amare che Gesù risorto aveva dopo la resurrezione, una potenza di questo mondo, straordinaria, il modo di amare che avremo tutti l'ultimo giorno, l'anticipazione del definitivo. Come non commuoversi per uno che dice una cosa così? È proprio uno stupore, una meraviglia. Allora si accoglie il diaconato, il sacerdozio e quindi si offre se stessi, la propria vita al Signore. Ho pensato: «Se perdo questo, perdo tutto!». Ragionevolissimo e pieno di attrazione. Don Giussani ci ha attratto a Cristo per la eccezionalità della sua umanità, non solo per quello che ci diceva. Era un'attrazione che passava attraverso la sua umanità.

### **4. Pensiamo a come riaccade l'incontro oggi**

Basta ricordare la testimonianza di Hassina davanti al Papa. La mamma, vedendo l'esperienza della figlia, ha detto di Portofranco, cioè di un'opera nata dall'esperienza viva di Cristo: «Per me è stato come un marito, perché mi ha aiutato a educare mia figlia» («Arda nei vostri cuori...», cit., p. 7).

L'incontro che riaccade oggi è per l'eccezionalità di una esperienza umana, che siamo chiamati a fare e che sta al cuore di tutta la nostra vita; pur con tutti i problemi che ci sono, qui dentro c'è questa esperienza guidata al destino, seguendo il cammino che la Chiesa ci indica, seguendo soprattutto il carisma come dono insuperabile ricevuto nella nostra storia.

È una umanità che muove, che commuove, che consola, che rianima, che ci rilancia nella vita.

È una umanità che rende semplice la nostra adesione; ci è chiesta solo «la semplicità dei bambini»: «liberi e veri, trasparenti» (pp. 129 e 131).

A questo punto, ecco il tema della conclusione di Giussani: «Solo lo stupore conosce».

Questa è la chiave per seguire l'invito del Papa: «Vi incoraggio a trovare i modi e i linguaggi adatti perché il carisma che don Giussani vi ha consegnato raggiunga nuove persone e nuovi ambienti». È

un invito alla missione, affinché questo stupore che conosce raggiunga nuove persone e nuovi ambienti, «perché sappia parlare al mondo di oggi, che è cambiato rispetto agli inizi del vostro movimento» («Arda nei vostri cuori...», cit., p. 15). Il senso di questo invito è: «Tutto questo stupore, questa meraviglia che conosce comunicatela con coraggio a tutti». Questo è l'invito straordinario che abbiamo ricevuto: il Papa ci ha detto che l'urgenza è l'evangelizzazione. E come si fa a evangelizzare? Partendo dallo stupore incarnato in un'esperienza, in un carisma, in una storia, in un cammino, quello in cui noi siamo, con le persone del mondo, dove noi viviamo.

È lo stesso invito che ci propone don Giussani nella pagina conclusiva del testo che riprendiamo oggi: «Bisogna scoprire, perciò, nella nostra educazione, il modo di percepire, far venire a galla e affermare la suggestività di una proposta». Affermare la suggestività di una proposta, questo è il punto: la missione come la suggestività di una proposta che ci tocca e attraverso noi tocca anche le persone che incontriamo normalmente nella vita, nel cammino quotidiano. «Solo se la proposta è suggestiva noi la prendiamo sul serio» (p. 131). È una proposta senza reticenze, della missione, una proposta suggestiva.

Mi è stato chiesto di spiegare la frase che ho detto durante lo scorso Annuncio di Scuola di comunità: «In questi anni, spesso abbiamo confuso la necessità di evitare superiorità nel giudizio per non sembrare orgogliosi – cosa che non dobbiamo mai essere – con la rinuncia a ogni giudizio. Siamo arrivati persino a teorizzare che il giudizio è, in quanto tale, “divisivo” e perciò ci allontana dall'altro» (Annuncio, 25 gennaio 2023). Di fronte alla suggestività della proposta, non possiamo essere indecisi; e anche se non è stata mai formalmente scritta la rinuncia o l'astensione di fronte a una posizione chiara, non possiamo essere indecisi, non possiamo esimerci da un annuncio deciso. Il Papa ci ha richiamati a una più intensa passione missionaria. «Abbiate a cuore il dono prezioso del vostro carisma e la Fraternità che lo custodisce, perché esso può far “fiorire” ancora molte vite» («Arda nei vostri cuori...», cit., p. 14). Questo è il punto che orienta tutto il cammino. La nostra proposta avviene approfondendo la natura del soggetto che siamo; proponendo con entusiasmo, in forma comunitaria, l'incontro che ci affascina; e rischiando un giudizio sulle circostanze in cui viviamo e sul contesto culturale in cui siamo. Questo è accaduto sin dalle prime lezioni di Giussani al Berchet. Nelle prime lezioni discute con gli alunni, poi vede il professore di storia e filosofia e attacca, interviene. E tutti sono posti di fronte a un uso corretto della ragione. Perché quello è il punto! È un farsi presente nella realtà.

L'origine di questa suggestività non è una tecnica, non è un piano pastorale, o la ripetizione teorica di un discorso o di un metodo; è un avvenimento imprevisto. Il Papa lo ha sintetizzato con queste parole: don Giussani è «stato folgorato dalla scoperta del mistero di Cristo». E «lo stupore e il fascino di questo primo incontro con Cristo non lo hanno più abbandonato» («Arda nei vostri cuori...», cit., p. 11). Qui sta la fonte della sua «genialità pedagogica e teologica» (*ibidem*, p. 8). Perciò non una tecnica, un piano pastorale, un insieme di regole, ma un annuncio, un avvenimento imprevisto.

È bello pensare come questa «folgorazione», questa grazia, sia diventata in lui una baldanza, una fonte inesauribile di creatività, di ricerca dei modi più efficaci, senza indugiare nel cambiare forme e modi quando le circostanze lo suggerivano:

- il grammofono che portava in classe – impressionante! – per far sentire le musiche che evocavano l'ideale;
- le poesie dei grandi autori che amava;
- le vacanze di fronte alla bellezza delle cime dolomitiche;
- la Via Crucis davanti alla struggente bellezza del mare di Varigotti;
- la valorizzazione delle canzoni dei primi ragazzi e delle prime ragazze che lo seguivano;
- la lettura umanissima del Vangelo; non vi cito i brani, li abbiamo ascoltati mentre ci preparavamo all'Udienza del Papa in una piazza San Pietro (tra parentesi, tutti i monsignori e cardinali che ho sentito hanno detto: «Mai visto una piazza pregare così!»);
- la condivisione di passaggi delle lettere che riceveva;

- la sorpresa – anche questo era straordinario – di telefonarti e di parlarti perché quel pomeriggio ti aveva visto incupito. «Filippo che ti è successo?», avrà fatto così anche con tanti di voi. Una volta gli ho telefonato di mattina presto: «Scusa se ti sveglio». E lui: «No, sei tu che devi dormire un po' di più la mattina!»;

E che libertà rispetto alle forme! Quante volte il movimento ha cambiato gesti e forme lungo la sua storia! È proprio un cammino, un cammino che va avanti e cresce.

All'inizio c'era il raggio, e poi la Scuola di comunità, e poi i gruppetti di Fraternità; e adesso il Papa ci chiama a sviluppare la potenzialità del nostro carisma e per questo obiettivo un momento decisivo – Presidente – è la ripresa del lavoro nei gruppi di Scuola di comunità. Lavoriamo su questa suggestività!

Allora:

- Quando oggi, quando – nell'esperienza tua o dei tuoi amici – la proposta si dimostra più suggestiva?
- Come i nostri gruppetti di Scuola di comunità potrebbero parlare di più al cuore di chi incontriamo? Tu inviti qualcuno se sei certo che a quell'incontro il cuore può essere toccato; ma se non ti aspetti niente, non lo inviti!
- Come giudicare le tante manifestazioni del «razionalismo moderno» in cui ci imbattiamo, facendo vedere la bellezza del giudizio nuovo che portiamo?

Chiediamo al Signore che ci renda appassionati di Lui, creativi, perché la Sua attrattiva passa anche attraverso di noi: non c'è «Cristo senza Chiesa» e non c'è «mondo senza io»!

Rendiamo la lezione di oggi e queste domande conclusive oggetto del dialogo tra noi.

Grazie a tutti.

### **Prosperi**

Sono io che ti ringrazio – a nome non solo mio, ma di tutti noi – per averci accompagnato e introdotto a questo testo così denso e decisivo per il cammino del movimento. Io credo che valga la pena – riprendendo quest'ultima sottolineatura di don Filippo – ricordare perché abbiamo scelto la modalità degli Annunci, evidentemente suggestivi, per un approccio al lavoro di Scuola di comunità. Un lavoro su un testo estremamente affascinante, tanto quanto denso, che quindi richiede un lavoro serio di paragone con il contenuto della proposta che altro non è che il condensato dell'esperienza di quell'uomo – don Giussani – a cui ciascuno di noi deve, direttamente o indirettamente, l'incontro per cui questa sera siamo qui.

Perché questo metodo? Lo ribadisco: affinché prendiamo sul serio fino in fondo il contenuto stesso di questa proposta, facendo attenzione ai passaggi del testo che don Filippo – per questo lo ringraziamo – ci ha aiutato a penetrare con precisione e attenzione. E tutto il conseguente lavoro di paragone e di messa in gioco della nostra personale esperienza (che, per quanto mi riguarda, si è attivata già mentre parlava) avviene comunitariamente, dentro le nostre comunità, di cui ci prendiamo pienamente la responsabilità, perché è un lavoro che è chiesto a ciascuno di noi.

Quindi fino alla fine di aprile il lavoro di Scuola di comunità sarà sulla parte del libro *Dare la vita per l'opera di un Altro* presentata questa sera, da pag. 94 a pag. 131.

Scuola di comunità. A partire dal mese di maggio, inizia il lavoro di Scuola di comunità su *Il senso religioso*. Martedì 2 maggio, alle ore 21.00, presso il teatro Dal Verme di Milano, si svolgerà un incontro di presentazione con don Javier Prades – in occasione della ristampa del libro, che contiene la Prefazione a firma dell'allora arcivescovo di Buenos Aires, Jorge Mario Bergoglio –, che darà il via al lavoro. L'incontro vuole essere un gesto pubblico e missionario. Le comunità in Italia e all'estero potranno organizzare incontri in collegamento a cui invitare personalità pubbliche, amici, colleghi e conoscenti.

Colgo l'occasione per ricordare a tutti che a dicembre è uscito il *podcast* su *Il senso religioso*. Mi auguro che lo conosciamo tutti, ma lo ribadisco per suggerirne la diffusione presso amici, conoscenti,

colleghi e quant'altro. Come sapete, il *podcast* raccoglie i corsi sul tema, tenuti da don Giussani per gli studenti universitari di Milano tra il 1978 e il 1985. È disponibile su tutte le principali piattaforme di *podcast*.

Caritativa. Ho a cuore, molto a cuore, che ci aiutiamo a mettere o rimettere a fuoco alcuni aspetti cruciali che riguardano il gesto della caritativa. La caritativa si distingue, come sappiamo per l'educazione che abbiamo ricevuto, da un generico volontariato in quanto, appunto, è un gesto. Il gesto porta un significato – dal latino *gero*, che porta un significato – che dà senso e forma al proprio agire. Nel libretto *Il senso della caritativa*, don Giussani ci dice: «Innanzitutto la natura nostra ci dà l'esigenza di interessarci agli altri» (p. 5). Siccome il bisogno di fare del bene risponde a un'esigenza comune a tutti gli uomini, la caritativa è anche una grande occasione di incontro e di missione. Tante persone che non fanno parte del movimento possono essere incontrate e possono incontrare l'origine della nostra esperienza attraverso un gesto come la caritativa, proprio perché corrisponde a un bisogno personale di tutti. A questo proposito, la sottolineatura che voglio fare riguarda la ragione per cui la caritativa è un gesto, così come nasce originalmente, come dimensione nostra, di presenza, ma in quanto è innanzitutto un gesto di educazione della persona, cioè di ciascuno di noi. La proposta della caritativa nasce comunitariamente, viene fatta dentro la vita della comunità. Quindi la proposta sia fatta innanzitutto da chi guida la comunità. La caritativa non è semplicemente un'iniziativa che si fa perché c'è un bisogno di qua e di là, ma è un gesto educativo a cui si partecipa in una forma che tendenzialmente è comunionale. Di conseguenza, deve esserci, poi, un luogo di verifica dell'esperienza fatta, perché a una proposta corrisponde sempre una verifica dell'esperienza che si è vissuta. E questa verifica è personale, dentro un ambito comunitario nel quale ci si aiuta a giudicare quello che si sta vivendo, ciò che si sperimenta, le difficoltà che si hanno. Questo luogo è la comunità. Noi non abbiamo dei referenti speciali per la caritativa, delle autorità per l'ambito della caritativa, che è una dimensione della vita della comunità. Quindi, come tale, l'ambito privilegiato per il giudizio su di essa è la Scuola di comunità, la vita della comunità. Per questo raccomando che, lungo il percorso di Scuola di comunità, nelle comunità si dedichi un momento di riflessione sui gesti di caritativa proposti, per aiutarsi a capirne sempre di più il valore.

Volantone di Pasqua. Il Volantone esprime il contenuto del nostro cammino, dello sguardo da cui la nostra vita è investita. Il movimento propone il Volantone come strumento missionario – non è semplicemente da appendere in camera propria! –. Sul sito di CL sarà pubblicato il Video-Volantone, pensato per renderne possibile la condivisione anche in formato digitale. Vediamolo insieme in anteprima.

[*Proiezione del Video-Volantone di Pasqua*]

### **Santoro**

Perché il ricominciare sia avvenimento vero tra di noi, diciamo insieme

*Gloria*

Grazie a tutti e buona sera.

### **Prosperi**

Grazie.